

## UN PIANO POPOLARE

Ultimate le baraccopoli, abbastanza velocemente ci si trovò di fronte ai problemi veri, quelli della ricostruzione e dello sviluppo. Tempestivamente, come sempre del resto il Centro Studi di Partinico alla fine dell'estate del '68 aveva già elaborato un piano di sviluppo individuando come soluzione ai problemi della zona la scelta urbanistica di una città territorio.

Era un piano teso ad una ricostruzione che non ripristinasse semplicemente le cose distrutte, ma che desse vita ad un tipo di insediamento che pur rimanendo rispettoso delle singole comunità ridisegnasse un insieme urbano i cui singoli agglomerati dovevano essere come quartieri dilatati nello spazio più ampio del tessuto cittadino, un sistema che avesse tutti i presupposti infrastrutturali e strutturali di una vera città a partire dai servizi che pur dislocati nei vari Comuni dovevano essere centripeti a tutta la zona e tali da poter servire tutti i Comuni della stessa. Il piano era stato elaborato per la parte squisitamente urbanistica da Danilo Dolci, da Siro Lombardini per la parte economica e tanti altri qualificati esperti e partiva dalla richiesta di utilizzo delle risorse locali interamente agricole, ma potenziabili con la costruzione delle dighe e con una serie di attività indu-

striali legate alla trasformazione dei prodotti agricoli.

Forte di questo piano, il primo credibile ad essere proposto nella zona, il Centro Studi di Partinico indicava una serie di digiuni di protesta che si tennero a Montevago, Poggioreale ed a Menfi con larghissimo seguito e con grande successo. Le richieste pregiudiziali erano intanto le verifiche geologiche onde evitare che si ricostruisse su terreni infidi.

Le rivendicazioni della città territorio, accompagnate a quelle più immediate come la richiesta di utilizzo dei fondi raccolti dalla RAI (diversi miliardi) che la gente riteneva giustamente propri, riportarono all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale il non sopito dramma del Belice. Ai digiuni e alle manifestazioni parteciparono il pittore Ernesto Treccani, il giornalista Loteta, il poeta Buttitta, il Sindaco di Montevago Barrile e centinaia di cittadini. Il piano era molto convincente, realistico e scientifico e (cosa strabiliante) era il primo serio tentativo di intervento in assoluta assenza dello Stato e della Regione. Su questo strumento si misurarono i gruppi più disparati, dagli studenti di architettura di Torino, fino ad arrivare all'ISES. I primi criticarono il Piano perchè "riformista e socialdemocratico" magari perchè non prevedeva le comuni agricole, l'ISES, interpretandolo invece in modo rozzo, intendeva accorpate autoritariamente alcuni comuni in un



DI-PACE! I PER AVERE FAM



unico centro, suscitando la giusta ribellione degli abitanti.

Con queste manifestazioni si esaurisce l'estate e l'autunno del sessantotto e giunge pesante l'inverno delle baraccopoli, fatto di stenti e di sofferenze. La vita in baracca significa per le popolazioni una esistenza di privazioni, dalla perdita di intimità, al freddo. Il vento gelido ne spazzò diverse costruite in modo precario, altre videro penetrare l'acqua dai tetti. Contadini ed artigiani, abituati nelle loro case fornite di stalle e magazzini, con la rigidità dell'inverno in baracche di 40-50 metri a famiglia, non avevano dove lasciare gli animali e gli attrezzi. Fu la durezza dell'inverno che accelerò la presa di coscienza della necessità di una ricostruzione rapida.

Nel frattempo si consumava la scissione del Centro Studi di Partinico su motivazioni strettamente politiche. Danilo Dolci non gradiva gli stretti legami che si erano costituiti fra i componenti del Centro impegnati nella zona e le popolazioni locali, nè vedeva di buon occhio l'ispirazione necessariamente antigovernativa che di giorno in giorno cresceva nel lavoro con la gente, sostanzialmente egli restava un socialdemocratico di tipo scandinavo, in posizione illuministica nei confronti delle "plebi meridionali", contrario in particolare alle grandi manifestazioni di protesta, che avevano profonde radici nella tradizio-

ne contadina siciliana. Nasceva, dalla frattura, il Centro Studi della Valle del Belice, formato da Lorenzo e Paola Barbera, Salvatore Ingrassia, Francesco Calcaterra, Peppino Valori, cui via via si aggiungerebbero altri. Libero dall'ipoteca dolciana ma senza rinnegare i principi fondamentali della non-violenza, il gruppo di Partanna vide i limiti del piano città-territorio nell'illusione di una prospettiva meramente agricola allo sviluppo che lasciava fuori il problema di una diffusa industrializzazione e della valorizzazione piena delle risorse storico-archeologiche ai fini turistici e culturali. Fu anche il metodo di lavoro che cambiò, attraverso una partecipazione totale alle condizioni delle baraccopoli, vivendo fra la gente tutti i problemi e i disagi.

## **207 ANNI PER RICOSTRUIRE**

Nel marzo del '69 l'ingegnere Giovanni Colella, docente all'università di Palermo, da sempre presente nella zona, con un gruppo di intellettuali palermitani, studiando la farraginoso procedura sulla ricostruzione scoprì che sarebbero occorsi ben duecento-sette anni. Con un efficace grafico esplicativo pubblicato dal Giornale di Sicilia e reso noto ai comitati popolari, ai partiti e ai sindacati si arrivò al convegno di Partanna del 1° giugno organizzato dal Cen-

tro Studi e dal sindaco Vito Petralia di Partanna. La legge sul terremoto istituiva l'ispettorato per le zone terremotate con sede a Palermo (sic!) e con propaggini nelle sedi dei Geni Civili delle tre provincie, con al vertice l'Ing. Corona, nominato dal Ministro dei LL.PP., ennesimo proconsole della situazione. Invitato al convegno, Corona si trovò faccia a faccia con l'analisi di Colella. Il povero uomo arrossì, balbettò e negò l'evidenza stringente dei dati.

Ma il convegno, che preoccupò le autorità, convinse le rappresentanze popolari. Furono presenti attivamente il Sen. Pellegrino, il Sindaco Bellafiore, i dirigenti sindacali della C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L. l'alleanza Contadini, che insieme si posero la richiesta di investire direttamente i Comuni nel processo di ricostruzione. Era la prima intuizione di un metodo anticentralista che consentirà negli anni avvenire una totale inversione di tendenza alle estenuanti lungaggini dell'Ispettorato e alle bardature burocratiche del momento, fatta propria nella legislazione di emergenza delle altre esperienze di terremoti in Italia.

L'ispettorato, unitamente all'ISES incaricato per i danni di trasferimento, si attivò per la scelta delle aree, da effettuare in accordo con i Comuni interessati. La scelta dappertutto non fu semplice nè lineare, su di essa pesarono fattori di ordine sentimentale

di parte della popolazione legata ai vecchi siti, esigenze di tipo storico - geologico, e immensi appetiti speculativi sulle aree edificabili. A Partanna il fenomeno esplose in modo esemplare; l'ISES intendeva espropriare per il trasferimento una vasta area in zona Camarro, proprietà di un notevole democristiano locale, che esercitò tutte le pressioni lecite e illecite nei confronti del Consiglio Comunale per dimezzare l'espropriazione e riservarsi una successiva speculazione sul resto dell'area; su questo e altri casi i comitati popolari intervennero, decisi a stroncare ogni speculazione, che oltre tutto allungavano all'infinito i tempi della ricostruzione. Mentre i soliti pescicani si organizzavano per continuare a speculare ad alto livello sul nodo delle aree sia urbane che agricole in prossimità delle zone di trasferimento arrivava il secondo terribile inverno nelle baraccopoli. Due inverni erano trascorsi in baracca quasi tre dal terremoto, e lo scontento legittimo cresceva nella gente, non rassegnata a vivere della misera sussistenza statale e fra innumerevoli disagi.

Nelle assemblee popolari delle baraccopoli maturava la volontà di alzare il tiro delle lotte, di esprimere una protesta civile ma al tempo stesso più efficace ed incisiva.